

La terra della città. Milano e le sperimentazioni sociali di agricoltura urbana¹

Francesca Cognetti, Serena Conti

Per quanto l'agricoltura urbana non si possa ritenere una questione legata esclusivamente allo sviluppo urbano più recente, stiamo assistendo nell'ultimo periodo a una rinnovata attenzione verso il tema, legata sia al moltiplicarsi di ricerche in vari ambiti disciplinari, sia al nascere e consolidarsi di molte esperienze promosse sul campo da politiche pubbliche e attori sociali.

Dell'ampio campo relativo alla relazione tra ambiti urbani e rurali abbiamo messo a fuoco quello dei giardini-orti condivisi come particolare declinazione degli orti urbani. Questa scelta ci permette di porre l'attenzione su fenomeni urbani recenti di una certa diffusione e rilevanza. Dal punto di vista teorico in molti campi, anche in Italia, si è rinnovata l'attenzione verso queste pratiche, con accenti diversi: le discipline del paesaggio e dell'arte pubblica sottolineano questa come un'opportunità per una riflessione sulle forme del contemporaneo con un accento sugli spazi verdi e gli spazi collettivi (ZANFI 2008; AA.VV. 2012); gli approcci sociologici e di politiche enfatizzano la dimensione sociale del fenomeno relativa a nuove forme organizzative, a una rinnovata idea di spazio pubblico e di riqualificazione urbana (INGERSOLL ET AL. 2007; AA.VV. 2011; BERGAMASCHI 2012) la letteratura legata ai movimenti e all'autorganizzazione si soffermano su carica utopica e caratteri di resistenza (BUSSOLATI 2012).

Se pur con storie e dinamiche molto diverse, iniziative simili sono diffuse in molti paesi: i *community gardens* di stampo anglosassone sono il modello a cui si ispirano buona parte delle esperienze europee (McDONBALD 2009; HARRIS 2010); in Francia la recente organizzazione dei *jardins partagés* recupera e aggiorna la tradizione dei *jardins ouvriers* (UTTARO 2009); in Argentina e negli Stati Uniti, dopo l'apice della crisi del 2001, la coltivazione urbana è sfruttata come strategia integrata di crescita sociale ed economica (CALORI 2009; COGNETTI, COTTINO 2009; COPPOLA 2012).

A Milano, accanto a poche esperienze consolidate, negli ultimi anni si sono moltiplicati i progetti dedicati a questa forma di agricoltura urbana, in linea con altre esperienze in Italia:² orti di quartiere legati ad associazioni di promozione sociale,

¹ L'articolo è stato ampiamente condiviso dalle autrici, la sua stesura è così attribuibile: Cognetti: introduzione e par. 2; Conti par. 1. L'occasione per svolgere questi approfondimenti è rappresentata dalla ricerca PRIN 2008 "Il progetto di territorio: metodi, tecniche, esperienze", coordinato per l'unità di Milano dai professori A. Balducci e G. Ferraresi. Hanno collaborato alla ricerca, oltre alle autrici, V. Fedeli e D. Lamanna.

² Il blog Ortodiffuso <<http://ortodiffuso.noblogs.org>> (ultima visita: Febbraio 2013), dedicato alla promozione e alla messa in rete delle esperienze di coltivazione urbana, ha attivato un progetto di mappatura interattiva delle aree coltivate nelle città di Roma e Milano riportando circa 50 esperienze.

orti didattici coltivati nelle scuole, giardini terapeutici, aiuole e spazi abbandonati, piccoli orti per l'auto-produzione in spazi sociali, ma anche aree orticole integrate in numerosi parchi urbani e da ultimo il sostegno istituzionale del "Regolamento per l'affidamento di giardini condivisi", promosso dal Comune di Milano nel Maggio 2012.³

Possiamo affermare, come nota introduttiva sul fenomeno, che i giardini condivisi milanesi si distinguono dai consolidati orti urbani per una serie di caratteristiche specifiche.

La prima è relativa al loro carattere 'comunitario': in molti casi, infatti, non si tratta di orti in senso proprio, ma di esperienze che mettono in relazione, secondo proporzioni variabili, la pratica della coltivazione con i temi della appropriazione e della costruzione di percorsi di vita in comune. Si tratta di luoghi che sembrano essere "nuovi germogli di vita in comune, in cui è possibile coltivare il piacere per la convivialità e lo scambio" (UTTARO 2012).

La seconda riguarda il tipo di domanda che pongono in termini di spazio pubblico e di verde urbano, esprimendo una necessità relativa alla possibilità che le aree verdi della città non siano solo da guardare e utilizzare, ma anche da trasformare attivamente e collettivamente. Questi terreni diventano lo scenario di pratiche di appropriazione, che si configurano come "micro-processi locali" (BERGAMASCHI 2012) che fanno emergere nuove forme di urbanità a partire dal coinvolgimento diretto e dalla possibilità di configurare così nuovi spazi politici.

La terza rimanda alla loro consistenza in termini di spazio e di posizione: l'immagine che emerge dalla composizione di questi episodi restituisce una 'mappa di vuoti', collocati sia ai bordi che al centro della città, con una geografia puntiforme e variabile. L'origine di questi vuoti è molteplice (agricola, industriale, urbana, di risulta) e rimanda all'esistenza di un "terzo paesaggio rifugio della diversità" (CLÉMENT 2005), uno spazio indeciso, difficile da identificare e nominare. Al contrario di quello che avviene per molte delle pratiche che sfruttano gli interstizi urbani, in genere interessate a quei luoghi nascosti proprio per mantenere la propria invisibilità, la coltivazione di aree dismesse e/o marginali gioca sul ribaltamento di questa condizione: da terreno escluso dai principali processi di costruzione e trasformazione della città a luoghi-manifesto (COGNETTI, CONTI 2012).

La quarta rimanda a un tema di politiche e alla possibilità che, attraverso queste esperienze, si veicolino forme di trattamento di problemi urbani. Esse sono infatti, oltre che trasformazioni fisiche puntuali, processi a cui sembra associato un qualche potenziale di innovazione ed efficacia nel trattamento dei problemi pubblici. In questo senso, non solo incidono sulla geografia dei luoghi e delle relazioni, ma anche sulla dimensione delle politiche, costituendosi come "politiche pubbliche di fatto" (BALDUCCI 2004) o "politiche pubbliche dal basso" (PABA 2010). Grazie al riuso e alla restituzione alla città di spazi dimenticati, o mediante la messa in atto di piccoli episodi di dissenso urbano, o ancora attraverso la messa a punto di progetti di cura e di apprendimento, queste iniziative aprono spazi di partecipazione politica che, al contempo, lasciano intravedere forme di trattamento -spesso temporaneo - dello spazio ed esperimenti di politiche.

³ Con delibera N.1143 del 28/05/2012 L'Assessorato al Decentrato e l'Assessorato al Demanio del Comune di Milano hanno avviato un progetto sperimentale per l'affidamento diretto ad associazioni locali di giardini condivisi utilizzati per il giardinaggio collettivo, ornamentale o orticolo, con particolare attenzione all'aspetto ecologico.

1. Spazi coltivati, spazi in comune. Una tassonomia

Nel tentativo di sistematizzare un fenomeno in realtà piuttosto opaco, perché variabile e frammentato, abbiamo provato ad identificare alcune famiglie che mettano in luce le relazioni tra spazi e pratiche, a partire dall'esercizio di stili di vita che in vario modo potremmo definire in comune. La costruzione di una tassonomia intende costruire una visione d'insieme che fornisca un possibile scenario, con l'imprecisione di contenuto tipica di questo tipo di rappresentazione, ma anche con il potere evocativo che le è proprio.

1.1 *L'orto del mio quartiere*

Una prima categoria fa riferimento alla dimensione di vita di piccole comunità urbane. 'L'orto del mio quartiere'⁴, sulla scorta dei *community gardens* anglosassoni, può essere considerato un modello piuttosto consolidato: alla base di questo tipo di iniziative si trova l'idea di una sinergia di effetti di rigenerazione dello spazio urbano e di potenziamento del senso di appartenenza e di responsabilità. Facendo leva sull'accessibilità connaturata a questo tipo di attività e sulla dimensione della prossimità, i giardini e gli orti di comunità assumono esplicitamente la coltivazione come strumento di aggregazione e integrazione sociale in ambiti territoriali circoscritti. In questo gruppo rientrano gli esperimenti in cui orticoltura e giardinaggio sono dichiaratamente finalizzati al recupero di aree in disuso, di spazi simbolici e di riconoscimento, o a una riqualificazione locale ad ampio spettro.

Con questa prospettiva, all'interno del Parco Trotter, parte integrante dello storico complesso scolastico de La Casa del Sole, l'associazione dedita alla salvaguardia e promozione del parco stesso ha elaborato e realizzato, a partire dal 2009, un progetto per il rilancio della fattoria della scuola. Ne è nato un 'giardino comunitario', che si offre come occasione di incontro per gli abitanti di uno dei quartieri socialmente più eterogenei - e per certi versi problematici - della città. Attraverso l'organizzazione di incontri, feste e iniziative di vario tipo i Giardini del Sole (questo il nome del *community garden*) propongono la figura ideale del *giardiniere di quartiere*, dedito a coltivare relazioni sul territorio, in antitesi alla tendenza generale, che prevede di sedarne gli scontri.

Dall'altra parte della città, nel quartiere Corvetto, un piccolo gruppo di genitori ha dato vita, grazie alla disponibilità della dirigente scolastica, a un orto didattico nella scuola elementare dei figli. Quel primo esperimento improvvisato, avviato nel 2009, ha fornito ai suoi protagonisti gli strumenti e l'entusiasmo per costituirsi in associazione e realizzare un progetto di orticoltura urbana rivolto soprattutto alla promozione delle relazioni di prossimità nel quartiere in cui abitano. Sul retro di una scuola media in ristrutturazione appartenente allo stesso complesso, l'associazione Piano Terra ha seminato e curato un 'orto di quartiere' attorno al quale ha intrecciato numerose collaborazioni (con la scuola stessa, con altre associazioni della zona, con altre esperienze di coltivazione urbana), nella prospettiva di fare di quel luogo uno spazio di condivisione in cui l'impegno per la formazione dei ragazzi diventa un'occasione d'incontro per diverse popolazioni locali.

⁴ Alla famiglia 'L'orto del mio quartiere' fanno riferimento: l'associazione *Piano Terra*; il *community garden* *I Giardini del Sole*; gli orti della *Cascina Cuccagna*; l'associazione di quartiere *Ortinconca*; il giardino di via Montello.

1.2 L'orto sul retro

Il riuso degli spazi è un carattere che le coltivazioni di quartiere hanno in comune con le esperienze che incontriamo alla voce de 'L'orto sul retro'⁵, in cui includiamo i progetti in qualche modo vicini alle note pratiche di *guerrilla gardening*. La definizione *guerrilla gardening*, consolidatasi a partire da alcune esperienze statunitensi degli anni Settanta, indica iniziative di dissenso che usano il verde come fatto rivendicativo e dimostrativo (PASQUALI 2008). Attraverso queste azioni la cura dei frammenti trascurati della città diviene il manifesto politico di una possibile via per la trasformazione di quegli stessi spazi e di altri di natura affine. Non a caso il terreno privilegiato degli attacchi verdi sono le frange dello spazio urbano. "Gli edifici hanno un fronte e un retro, malgrado gli sforzi degli architetti di trasformarli in sculture a tutto tondo" (LYNCH 1992, 58). Il retro è il luogo dove la vita si esprime più facilmente, perché la sua posizione più celata gli permette di sottrarsi al rispetto dell'ordine che regola il fronte pubblico; sul retro quindi si realizza un legame più diretto tra lo spazio e il suo uso, svincolato in buona parte dai condizionamenti della ripartizione funzionale dell'ambiente costruito. Le iniziative di *guerrilla gardening* sfruttano a pieno questo intrinseco potenziale delle zone d'ombra, che la (parziale, temporanea) sospensione di alcune forme di controllo rende il rifugio abituale di una varietà di pratiche non concesse altrove, ma anche il terreno fertile e la riserva di materiali per la sperimentazione di nuovi assetti organizzativi (CONTI 2010). In Italia la pratica della guerriglia verde si diffonde solo in anni recenti maturando caratteri specifici. A differenza di quanto avviene in altri paesi, dove assume le forme di un vero e proprio movimento antagonista, a Milano il movimento è costellato di episodi più disordinati, che non si preoccupano di mescolarsi con esperienze dal carattere meno dissenziente.

Dalla fine del 2009 il progetto Ortodiffuso, voluto dall'agronoma Mariella Bussolati, registra e monitora lo stato delle coltivazioni urbane autogestite, ma soprattutto ne mette efficacemente in rete i promotori attraverso la Rete Libere Rape metropolitane-Ortocircuito (che comporta una frequentatissima *mailing list* e l'organizzazione di occasioni di confronto) e si propone come ponte tra il puro attivismo e la sua integrazione nella programmazione di una città più e meglio coltivata. In linea con le specificità italiane e milanesi, il fuoco dell'iniziativa è sull'attività di coltivazione in quanto tale, in ogni sua forma, rispetto alla quale dissenso e atti dimostrativi sono solo strumenti puntualmente utili all'apertura di un campo di dibattito pubblico.

I progetti che partecipano alla Rete Libere Rape metropolitane-Ortocircuito sono molto diversi tra loro; alcuni, come quello del collettivo Landgrab, si inseriscono in un contesto particolarmente attivo e utilizzano coerentemente la pratica della guerriglia verde come forma di apertura di spazi di partecipazione e appropriazione. Nel quartiere Isola, terreno privilegiato delle iniziative di Landgrab, il gruppo, formatosi nel 2005, ha all'attivo numerosi interventi (il cosiddetto Serpentone in quello che sarà poi parte del cantiere del Progetto Porta Nuova, il giardino Transgarden in via Restelli, all'ombra del nuovo palazzo della Regione Lombardia, la piantumazione di un'aiuola di Piazzale Archinto, ...). Pur con contenuti chiaramente rivendicativi, in particolare in relazione alle grandi trasformazioni in atto nel quartiere in cui è radicato, anche per il collettivo Landgrab la coltivazione urbana autorganizzata è soprattutto un'occasione di sperimentazione e apprendimento rispetto a diverse forme di uso e riuso della città (degli spazi, dei materiali, della consistenza delle relazioni).

⁵ In questo gruppo abbiamo incluso: il movimento *Critical Garden*; il gruppo *Landgrab*; il movimento italiano *Guerrilla Gardening*; il giardino *Playground*; l'orto della *Cascina Autogestita Torchiera*.

1.3 L'orto per altro

Nella categoria de 'L'orto per altro'⁶ comprendiamo i progetti in cui il lavoro della terra è soprattutto l'occasione per il perseguimento di obiettivi di altra natura. Le prerogative di accessibilità e semplicità operativa dell'agricoltura urbana fanno dei progetti di coltivazione dei potenziali dispositivi di attivazione di percorsi ulteriori rispetto alla semplice attività di coltura. In quest'ottica alcune iniziative sfruttano esplicitamente l'efficacia del dispositivo-orto, privilegiando la dimensione strumentale implicita in questo tipo di attività. In questo raggruppamento si incontrano, per esempio, le iniziative che assumono intenzionalmente il coltivare come mezzo terapeutico o formativo, come i progetti dedicati al coinvolgimento e all'integrazione di persone provenienti da situazioni di disagio e di esclusione.

È in questa categoria, inoltre, che si muovono anche esperienze più 'istituzionali', in cui la concretezza dell'orto e dei suoi prodotti è funzionale ad altri obiettivi di apprendimento (ZAVALLONI 2010). Ne è un esempio l'iniziativa "Orti Didattici", avviata nel Marzo 2011, con la quale l'amministrazione comunale ha realizzato nuove parcelle orticole in 30 scuole della città, promuovendo un progetto di formazione ambientale rivolto agli insegnanti e agli studenti. In questo caso l'orto in quanto tale è certamente sfruttato come strumento di apprendimento specifico e occasione di gioco, ma rappresenta anche un mezzo didattico ad ampio raggio, attraverso cui veicolare cultura, significati e capacità di relazione.

Con obiettivi simili il progetto "Orto in condotta", promosso dall'associazione internazionale Slow Food e attivo in Italia dal 2004, si rivolge alle amministrazioni comunali e alle strutture didattiche per la promozione dell'educazione alimentare e ambientale di bambini, genitori e comunità locali. In questo caso l'orto è inteso come lo strumento in grado di fare di un piccolo consumatore potenziale il co-produttore consapevole delle proprie risorse, conscio del valore delle proprie scelte alimentari e delle ricadute di tali scelte sul territorio e sulla comunità. Il progetto, di articolazione triennale, prevede l'impegno del Comune nel fornire il terreno, le sementi, gli attrezzi e il sostegno finanziario necessario all'intervento; la singola scuola si occupa della realizzazione dell'orto; Slow Food provvede alla formazione di insegnanti e genitori. Attualmente a Milano le scuole che aderiscono al progetto sono sei.

In tutt'altro ambito la cooperativa sociale Cascina Bollate propone la coltivazione come strumento di integrazione e inserimento per i detenuti della casa penitenziaria di Milano-Bollate. Il progetto, attivo dal 2007 per iniziativa della direzione carceraria in collaborazione con l'associazione Attraverso il giardino di Susanna Magistretti, comprende: un vivaio interno al carcere, dove giardinieri liberi e giardinieri detenuti collaborano alla coltivazione di piante erbacee; un piccolo negozio per la vendita dei prodotti del vivaio, anch'esso interno alla casa di reclusione; un giardino didattico, nel piazzale esterno al carcere, in cui la cooperativa svolge corsi e incontri. Nella Cascina Bollate, l'orto e il giardino sono il canale di comunicazione e ibridazione tra 'dentro' e 'fuori', attraverso la formazione di giardinieri professionisti qualificati per il reinserimento nel mondo del lavoro, ma anche attraverso l'apertura di un varco di visibilità per una realtà normalmente celata.

⁶Tra i casi incontrati, abbiamo associato a questo gruppo: la *Cascina Bollate*; *Il Giardino degli aromi*; la rete delle *Libere Rape Metropolitane*; il progetto *Libero orto*; *l'Orto in città*.

2. Oggetti verdi, attività pratica e processi incrementali

Il contesto milanese mostra una certa ricchezza e varietà dei casi che si confrontano con i temi dell'agricoltura urbana, con alcuni caratteri comuni che proveremo ora a tratteggiare. Queste sono esperienze che nascono grazie all'attivazione sociale di gruppi formali e informali che in diverso modo si fanno carico della promozione, ideazione e manutenzione di uno spazio aperto, generalmente di proprietà pubblica. Della tradizione degli orti urbani milanesi mantengono quindi la dimensione dell'informalità, enfatizzando però il carattere collettivo dell'esperienza: raramente troviamo appezzamenti ortivi singoli, al contrario, la stessa mancanza di suddivisioni e recinzioni interne è un elemento, concreto e simbolico, per sottolineare il carattere comune dello spazio e la possibilità che più persone possano farsi carico della sua cura.

Un'ulteriore conferma di questo carattere, è legata all'impressione - tratta dalle interviste e dall'osservazione diretta - che quasi mai la produzione sia realmente al centro delle preoccupazioni dei protagonisti, sebbene alcuni dei casi esplorati motivino le proprie attività facendo riferimento alla necessità di trovare nuovi modelli produttivi e di consumo.

Più spesso, i progetti per gli orti condivisi prestano attenzione alla costruzione del luogo in sé (in cui l'enfasi parrebbe posta più sull'idea di giardino e di spazio comune piuttosto che sugli aspetti di produzione dell'orto), o a dimensioni apparentemente secondarie rispetto all'attività di coltivazione, quali ad esempio la costruzione di relazioni, il disagio sociale, l'educazione e la didattica, il dissenso.

Questo orientamento sembra anche legato alle popolazioni che si fanno promotrici principali di questi progetti: una classe media urbana alla ricerca di tracce di legami sociali e territoriali come elemento di maggiore qualità della vita in città; abitanti senza particolari problemi di natura economica che interpretano i giardini condivisi come nuovo luogo del fare politica, della cura dello spazio pubblico, della generazione di beni comuni (questa sarà una condizione che cambierà in tempi di crisi?).

La coltivazione della terra e i suoi risultati tangibili, acquistano così l'importanza di un primo traguardo, divengono un manifesto concreto di azioni intraprese (e non di intenzioni). All'interno di queste esperienze si sviluppa una capacità significativa, spesso anche in assenza di risorse economiche, di orientare il processo per ottenere una trasformazione.

L'atteggiamento dei promotori è infatti molto "orientato all'azione" (CELLAMARE 2011): l'avvio delle esperienze (quelle di più lungo periodo sono nate nei primi anni del 2000) è legato a 'piccole cose', a esperimenti di *bricolage* (WEICK 1997), al riuso e al riciclo di materiali., spesso in assenza di uno scenario futuro di lungo termine. Ciò che sembrerebbe rilevante non è tanto la tenuta e la durata nel tempo (anche se su questo aspetto la giovane età dei progetti non ci aiuta a fare una valutazione), ma la possibilità di vedere le ricadute dirette e pratiche delle proprie attività, in termini di trasformazione fisica, aumento di qualità urbana, miglioramento della coesione tra le persone, senso di appropriazione.

La centralità di una attività pratica è legata alla "capacità di collaborare rendendo più agevole il portare a compimento le cose sopperendo ad eventuali carenze individuali" (SENNET 2012).

Benché in condizioni di incertezza, la disponibilità di un prodotto finito e visibile, la presenza di un 'oggetto verde' - segno tangibile e fruibile - e l'avvio di una trasformazione che è anche territoriale (per quanto di dimensioni molto ridotte), sono il cardine che alimenta e tiene assieme i contenuti di queste sperimentazioni.

La concretezza dell'oggetto restituisce il senso di appagamento tipico di un'attività artigianale (SENNET 2008) e la stessa attività agricola riserva i suoi aspetti inattesi:

il metter mano, ma anche assaporare, mangiare, nutrirsi, faticare, sporcarsi, implica un'apertura alla contaminazione tra sfere diverse del sensibile; [...] può essere un 'rimedio' un medicamento terapeutico interessante dal quale non si può escludere l'insorgere di qualcosa di cui non si possono prevedere fino in fondo le conseguenze (NICOLIN 2012).

Una delle questioni che rimane sullo sfondo dell'esperienza milanese è relativa alla presenza delle istituzioni: quella che emerge è una geografia articolata di progetti 'dal basso' che pongono diversi spunti e interrogativi riguardo al tema più ampio del governo del fenomeno e degli strumenti che una politica più organica potrebbe mettere in campo.

Sembra prematura in questa direzione una valutazione degli esiti del regolamento comunale sui giardini condivisi, anche se appare interessante il percorso avviato dal Comune di Milano per l'adozione di strumenti che facilitino consolidamento e proliferazione di queste attività, intendendole come importante patrimonio comune e come attivatori di nuova urbanità.

Bibliografia

- AA.VV. (2011), "Gardening_In giardino", *Lo Squaderno. Explorations in space and society*, n.20, Giugno.
- AA.VV. (2012), "Lotus in the field", *Lotus International*, n.149, Aprile.
- BALDUCCI A. (2004), "La produzione dal basso di beni pubblici urbani", *Urbanistica*, n. 123.
- BUSSOLATI M. (2012), *L'orto diffuso. Dai balconi ai giardini comunitari, come cambiare la città coltivandola*, Orme, Roma.
- BERGAMASCHI M. (2012 - a cura di), "Nuove frontiere dello spazio pubblico urbano: orti e giardini condivisi", *Sociologia urbana e rurale*, n. 98.
- CALORI A. (2009), *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di Mezzo Editore, Milano.
- CELLAMARE C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- CLEMENT G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- COGNETTI F., CONTI S. (2012), "Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso", *Territorio*, n. 60.
- COGNETTI F., COTTINO P. (2009), "Da politiche settoriali di lotta alla povertà alla politica integrata del 'Progetto di Agricoltura Urbana'", in *Partecipazione oltre la parola*, ICEI, Milano.
- CONTI S. (2010), *Tornare alla città. La vita urbana come occasione per l'organizzazione delle relazioni sociali*, Tesi di Dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio, Università IUAV di Venezia.
- HARRIS P. (2010), "Detroit riparte dalla verdura", *Internazionale*, n. 860.
- LYNCH K. (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli.
- INGERSOLL R., FUCCI B., SASSELLI M. (2007 - a cura di), *Agricoltura urbana. Dagli orti spontanei all'agricivismo per la riqualificazione del paesaggio periurbano*, Quaderni sul paesaggio - 02, Regione Emilia Romagna, Bologna.
- MCDONALD N. (2009), "As the economy struggles, urban gardens grow", *Newsweek*, Luglio, traduzione italiana in: <<http://mall.lampnet.org/article/article-view/12471/0/214/>> (ultima visita: Gennaio 2013).
- NICOLIN P.L. (2012), "Il bello dell'agricoltura urbana", *Lotus International*, n.149.

- PABA G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- PASQUALI M. (2008), *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SENNET R. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.
- SENNET R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- UTTARO A. (2012), "Dove si coltiva la città. Community gardening e riattivazione di spazi urbani", *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 98.
- WEICK K.E. (1997), *Senso e significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- ZANFI C. (2008), *Green Island. Piazze, isole e verde urbano*, Damiani, Bologna.
- ZAVALLONI G. (2010), *Orti di pace. Il lavoro della terra come via educativa*, Emi, Bologna.

Abstract

L'articolo propone una possibile interpretazione del crescente interesse per l'agricoltura urbana a Milano quale sintomo di un desiderio di rilancio progettuale per la città e al tempo stesso tentativo concreto di una sua realizzazione.

La costruzione di una tassonomia delle esperienze intende comporre un ipotetico scenario della 'Milano coltivata', centrato su quelle iniziative che mettono in evidenza l'uso della coltivazione non solo come pratica di soddisfazione individuale o di riflessione ambientale, ma soprattutto come strumento di trattamento di questioni urbane e dell'organizzazione della vita in comune.

In questo senso la definizione inglese *community gardens*, che pur pone un'enfasi forse eccessiva sugli aspetti comunitari, sembra apparentemente più appropriata dell'italiano 'orti urbani' per indicare questo tipo di esperienze: in modi diversi i progetti che abbiamo osservato mirano a una riscoperta dello spazio comune della città, fisico e relazionale, attuata attraverso la pratica di piccoli progetti, capaci di restituire una soddisfazione concreta ed immediata mentre implicitamente guardano ad orizzonti più ampi.

Keywords

Orti urbani, *Community gardens*, Milano, Movimenti urbani, Agricoltura urbana

Profili

Francesca Cognetti - Ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Conduce attività di ricerca sui temi dell'abitare e dello sviluppo dei quartieri, sull'università come attore nelle politiche urbane, sulle diverse forme di partecipazione sociale, con una attenzione particolare alla progettazione di politiche e alle pratiche informali di produzione della città.

Campo disciplinare: Politiche urbane
francesca.cognetti@polimi.it

Serena Conti - Architetto e dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e Politiche pubbliche del territorio. Si occupa di progettazione architettonica, di pianificazione interattiva e dell'osservazione critica di esperienze di organizzazione collettiva, con particolare attenzione rivolta al tema della progettazione e della forma organizzativa urbana.

Campo disciplinare: Studi urbani
serena.conti@gmail.com